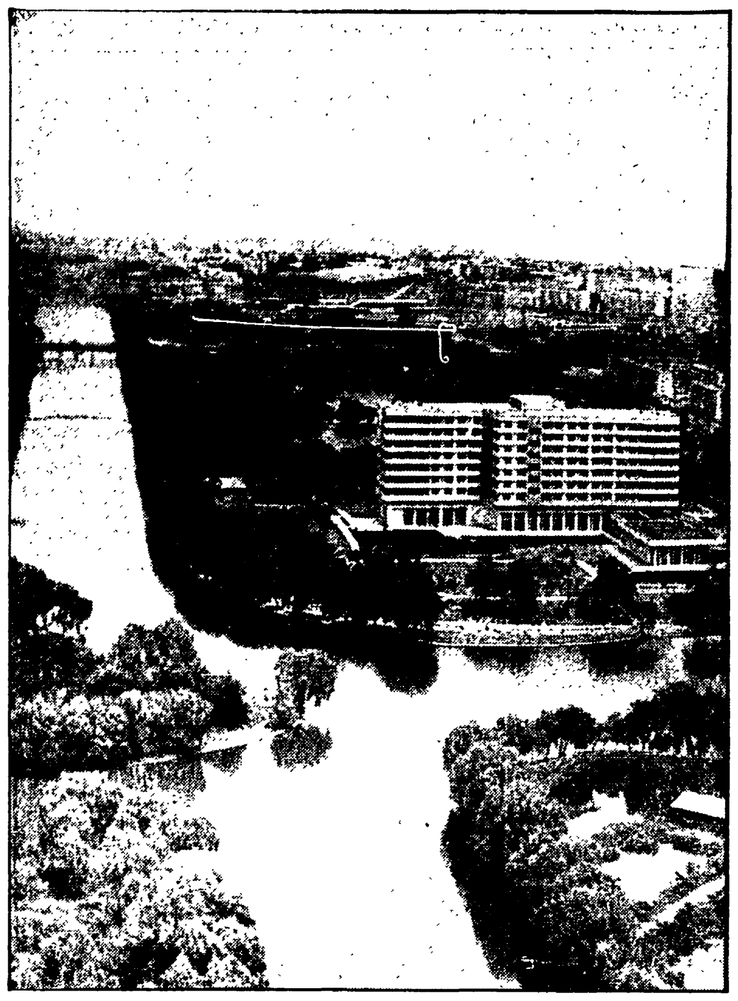

Una veduta di Pyongyang

Viaggio nella Repubblica popolare / 3

TRAGUARDI E PROBLEMI DELLA SOCIETÀ COREANA

Una determinazione ostinata a « far da sé » è il tratto che marca profondamente ogni aspetto della vita civile — Le donne rappresentano il 48% della popolazione attiva Emancipazione sociale e tradizione nazionale — Un tema controverso: il « ruolo del capo »

DI RITORNO DA PYONGYANG, *dicembre*

Una determinazione ostinata a fare da sé è il tratto che marca profondamente ogni aspetto della vita economica e sociale nella Repubblica Popolare Democratica di Corea. Fare da sé, utilizzando al massimo grado le proprie capacità creatrici, mostrare che il popolo coreano non è inferiore agli altri popoli, sa produrre macchine anche di alto livello tecnico, costruirsi un'agricoltura sviluppata, scuole, case, città moderne senza dover dipendere da forze esterne, e al tempo stesso senza ignorare le conquiste della scienza e della tecnologia su scala mondiale.

Ne derivano, a volte, curiosi impasti fra teoria e ingegnosità empirica, come quello che ci è stato descritto durante la visita alla fabbrica di trattori «Keum song». Qui la produzione cominciò nel 1960 con lo smontaggio di un trattore di marca straniera, che venne ridisegnato e servì da modello ai tecnici e agli operai, fino allora impiegati nella costruzione di piccoli attrezzi agricoli. Quando fu pronta la prima «copia», costruita interamente nella fabbrica, la si mise in moto in un clima di grande emozione: solo che ci hanno raccontato fra grandi risate i dirigenti dello stabilimento, invece di andare avanti andò indietro. L'ingegnosità, evidentemente doveva ancora affinarsi. Tuttavia questo non richiese molto tempo, e in capo a qualche mese la produzione di trattori funzionanti secondo le regole aveva già raggiunto uno standard elevato.

Agricoltura e meccanizzazione

D'altra parte, per una agricoltura che, date le caratteristiche orografiche del paese, può disporre di una superficie utile considerevolmente ristretta, lo sviluppo intenso della meccanizzazione si presentava come un dato vitale, insieme a quello della modernizzazione nei metodi di coltura. Quel po' di campagna che abbiamo potuto vedere, ad esempio nel villaggio verso Sin-chon, una ottantina di chilometri a sud-est di Pyongyang, ha dato l'impressione che risultati cospicui devono essere stati effettivamente raggiunti in questo settore. Abbiamo visto molte macchine al lavoro, macchine rosse sulla terra scurita dai colori del cielo ormai invernale, e file ininterrotte di camion — anch'essi di produzione nazionale — impegnati nel trasporto dei prodotti. Funzionano, secondo le cifre che ci sono state fornite, 7 macchine agricole ogni cento ettari, l'obiettivo è di arrivare a 10. Soprattutto per quanto riguarda il riso, alimento fondamentale, e il mais (come abbiamo già avuto occasione di accennare) si parla di rese molto alte, da 7 a 9 tonnellate per ettaro, conseguite con l'impiego di fertilizzanti prodotti nelle fabbriche nord coreane.

Non c'è dubbio che, lo sviluppo della base materiale, e grazie all'applicazione di criteri razionali nella distribuzione delle risorse le condizioni di vita delle masse abbiano potuto assestarsi a livelli più che dignitosi. I salari, che partono da 90 won, al cambio ufficiale equivalenti a 45 dollari (ma com'è noto si tratta di cambi artificiali, che non offrono un metro di confronto sicuro), sembrano garantire un tenore di vita sufficiente, tenuto conto che l'affitto e i generi di largo consumo costano poco, che scuola e servizi sociali non costano niente, che non esistono bisogni sofisticati, che non c'è traccia di motorizzazione privata.

Un discorso particolare merita di essere condotto sulla condizione della donna, su come nel modo di vivere delle donne nord-coreane si riflette, in un paese uscito appena trent'anni fa dal buio dell'oppressione coloniale e di una struttura feudale, il processo di costruzione di una società economicamente sviluppata. Ne abbiamo parlato a lungo con alcune dirigenti dell'organizzazione femminile, l'Unione democratica delle donne di Corea, confrontando con loro i risultati della nostra esperienza diretta, che ci ha permesso di constatare una presenza femminile numerosa e determinante nei più diversi settori. Anche qui, le cifre sono impressionanti. Nella Corea del nord, le donne costituiscono il 48 per cento della popolazione attiva (da noi, com'è noto, solo il 19 per cento), ed i settori dove la loro incidenza risulta più marcata sono la scuola (la metà, per esempio, degli insegnanti universitari), della sanità, dell'industria leggera e della distribuzione. Per quanto riguarda le funzioni rappresentative nella vita pubblica, le cifre danno una presenza di 113 donne nell'Assemblea Popolare Suprema, che è l'organo legislativo del paese, e un 33 per cento per l'insieme delle assemblee elettive a livello locale e regionale. 900 sono presidenti di cooperative agricole. E ancora: del milione di specialisti e tecnici che le scuole hanno sfornato a partire dalla fine della guerra del 1950-53 duecentoquarantamila sono donne. Con questo massiccio ingresso nella produzione, il processo di emancipazione e di conquista della piena parità vede dunque operante il primo potente fattore di base.

Lo accompagna un altro, egualmente importante. E' la rete di ben 36.000 fra asili-nido e giardini d'infanzia che sorgono nei quartieri cittadini, nelle fabbriche, negli uffici, presso le cooperative agricole. Abbiamo potuto visitarne uno nel centro della capitale. Esteso su un'area di 12.000 mq. in grado di ospitare 1.000 bambini dall'età dello svezzamento ai 5 anni, dotato d'un'infinità di sale per il gioco, il disegno, la danza, la ginnastica, e di una clinica con 100 letti, una maestra ogni dieci piccoli, ospiti. Non è nemmeno, c. dicono, un asilo modello, ne esistono altri più grandi e moderni, soprattutto presso le fabbriche. Ma questo ha una particolarità: i genitori non debbono prendere i figli alla fine del turno di lavoro e riportarli l'indomani, la permanenza può coprire continuativamente tutta la settimana, ad eccezione della domenica. Funziona in pratica come un convitto, e tutte le spese, ve stiamo compreso, sono a carico dello Stato, com'è del resto la regola per tutto il sistema scolastico e per i servizi sociali.

Potenziare i servizi sociali come condizione per rendere effettivo il diritto alla parità; è in questa direzione, affermano le nostre interlocutrici, che si appuntano le preoccupazioni del governo, compatibilmente con le esigenze più generali della programmazione e quindi con la priorità di destinazione delle risorse. Un problema posto è anche quello della liberazione della donna dalla servitù dei lavori domestici, attraverso la moltiplicazione di impianti collettivi nei quartieri di residenza, che si aggiungano a quelli già esistenti e funzionanti nei luoghi di lavoro. Precise norme di tutela della donna vigono, ovviamente per la maternità (il periodo di congedo, più limitato che da noi, può venire prolungato fino a un anno); una donna che desideri star vicina al figlio ammalato può chiedere di rimanere anch'essa in ospedale, e in questo caso le viene corrisposto il 60 per cento del salario. Una madre che abbia più di tre figli ha diritto di lavorare sei ore anziché otto, ricevendo il salario intero.

Anche il divorzio è libero ciò che non esclude, nell'ideologia ufficiale, una fortissima sottolineatura dell'unità della famiglia come cellula di base della società, famiglia nella quale il ruolo dominante — probabilmente più per consuetudine che per sanzione pubblica — appare ancora incarnato dalla figura maschile. Questo si può desumere, ad esempio, anche dal ricorrere, nella produzione artistica (opere musicali, film pittura), di moduli fondati sul tema separazione perdita-ritrovamento del padre. La tradizione sembra insomma esercitare un forte peso non solo nella vita reale ma anche nel modello di costume che viene indicato al paese come un valore da difendere. Da questo punto di vista si spiega la presenza, all'interno di un quadro profondamente positivo, di elementi che possono essere considerati contraddittori rispetto al livello cui è giunto, complessivamente, il processo della emancipazione femminile: abbiamo visto donne operaie, donne contadine, donne commesse, donne medico, donne direttrici di museo, ma abbiamo anche visto che sono quasi sempre donne che accompagnano a scuola i bambini che se li portano dietro le spalle.

Sforzo costruttivo

Senza entrare nei particolari, le nostre interlocutrici hanno ammesso che ritardi esistono, che c'è ancora molto lavoro, soprattutto «ideologico», da fare, soprattutto per vincere la ritrosia delle donne a impegnarsi nella vita politica. Tuttavia, l'accento batte sulle conquiste raggiunte e sulla direzione scelta, che viene considerata come l'unica strada concreta per andare avanti.

Probabilmente l'enfasi posta, in complesso, su un insieme di valori tradizionali, sta anche in relazione diretta con l'esigenza di dare un supporto «culturale» immediatamente riconoscibile, a livello di massa, alla grande tensione nella quale il paese compie il suo sforzo costruttivo.

Si cerca di facilitare anche in questo modo la consapevolezza che c'è un legame tra la fierezza attuale del «fare da sé» e l'antico ceppo della «nazione» coreana, sopravvissuto alle dominazioni straniere e infine riscattato nella lunga lotta di liberazione. E questo sta probabilmente anche alla base dell'altro fenomeno che caratterizza e permea di sé tutta la vita della Corea del nord, cioè l'esaltazione incessante e «onnipresente» della figura e del ruolo del presidente Kim Il Sung come vero e proprio «padre» del paese, come colui che ha portato la Corea del nord alla indipendenza e al socialismo elabora le idee e offre indicazioni su tutti i problemi, aiuta a risolvere ogni difficoltà, è il continuatore del marxismo (si è coniato a questo proposito il termine «kimil-unismo»).

E' da dire che non abbiamo taciuto le nostre riserve e il nostro dissenso in proposito ogni volta che il discorso, anche dietro sollecitazione dei nostri ospiti, cadeva sul «ruolo del capo». Ma resta il problema di comprendere fino in fondo il motivo per cui una forma così vistosa di culto della personalità possa coesistere con la proiezione del paese verso un tipo di sviluppo moderno, quale sia il suo impatto su questo sviluppo e sulla vitalità e capacità politica dello stesso partito. I nostri ospiti, ovviamente, non hanno dubbi.

Ciò che non si può ignorare è il fatto che la Corea del nord è un paese che va avanti e che la sua battaglia antimperialista è una causa che deve essere appoggiata, così come la proposta politica della riunificazione, che è una proposta di pace.

Massimo Ghiara

(FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 2 ed il 4 dicembre).

Orientamenti della critica in Gran Bretagna

Il marxismo nel clima di Cambridge

A colloquio con Raymond Williams, uno degli intellettuali più impegnati nel ripensamento della storia culturale inglese — I termini di un dibattito che affonda le radici in una profonda crisi nazionale

CAMBRIDGE, *dicembre*

Noto in Italia soprattutto per il suo *Culture and Society* del 1958 (*Cultura e rivoluzione industriale*, Torino, Einaudi, 1961), Raymond Williams, romanziere, pubblicista, oltre che studioso del teatro e della sociologia letteraria, non ha dubbi sulla propria collocazione: «Mi considero, oggi, marxista». Ma il lungo colloquio nel suo studio privato al Jesus College dell'Università di Cambridge si conclude con la conferma di ciò che già si conosceva dai suoi scritti più recenti: «Da noi il marxista è per forza un marxista particolare ... anche nella critica letteraria».

Paura della politica

In verità, sebbene in Inghilterra questa critica sia tuttora largamente dominata da quella «paura della politica» di cui a proposito di Shakespeare Agostino Lombardo ha recentemente scritto su «l'Unità», non si può negare la presenza di un forte impegno democratico verso la definizione di un'alternativa culturale qualificata e militante, anche se, proprio per queste ragioni, minoritaria rispetto all'*establishment*. La questione è dunque del tutto aperta, suscitando da più parti uno sforzo non lieve, né univoco, di confronto internazionale e di ripensamento di una lunga storia e «tradizione» imperiale e post-imperiale (ciò che è ancora più vero nel caso di storici ben noti anche in Italia quali Hill, Molsbawm, Thompson). Ed essa è resa più complessa, poi, dall'oggettivo isolamento in cui l'intellettuale di sinistra, più o meno radicale, si è sempre trovato nel paese. Quel che accadeva negli anni trenta a Caudwell come a Orwell, seguita ad accadere, infatti, negli anni settanta, specialmente in università come Oxford e Cambridge, dove tuttora più resistente è la bandiera di quella tradizione.

Nella critica letteraria v'è, per questo, un timore profondo di restare una minoranza e di esserne prigionieri; ma v'è anche una sorta di orgoglio di appartenervi, e ciò dalla più cauta generazione di Williams (nato nel 1921) a quella più giovane affermatasi negli anni sessanta e ben rappresentata dal concitato e massimalista Terry Eagleton, già allievo di Williams e ora docente a Oxford. Comune a tutti costoro è la coscienza di essere una élite dentro una già sofisticata élite universitaria, anche se, dal canto suo, Williams ha sempre cercato di uscire da un ambito strettamente specialistico o d'avanguardia collaborando anche a giornali di più larga diffusione, come il *Listener* della BBC. E certo appartiene a tutti gli esponenti più consapevoli della *intellighenzia* letteraria il senso, vivissimo nella *New Left Review*, della carenza in Inghilterra di strumenti adeguati ad una corretta analisi politica del rapporto letteratura-società; di una aggiornata teoria alla quale possa riferirsi il movimento operaio britannico. Carenza tanto più seria, oggi (e non solo in Inghilterra), in una società industriale avanzata, dai rapporti e dai tratti assai più complessi di quelli che nell'Ottocento si offrirono alla sintesi di Marx.

«Abbiamo bisogno — scriveva nel 1961 Williams alla fine del suo *The Long Revolution* — di forme diverse di analisi, di nuove categorie concettuali e linguistiche per capire la nostra realtà, per elaborare forme di democrazia più avanzata». A tale conclusione lo aveva condotto proprio quel libro, che riproponeva l'ipotesi (già in *Culture and Society*) di una cultura alternativa come esito di una graduale trasformazione sociale democratica, di una rivoluzione «lunga», fondata sullo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa. «Non basta — continuava — cercare di rendere più flessibili i vecchi strumenti empirici». Ma se dopo d'allora, quanto più, addentrandosi in quella ricerca (*Communications* 1962; *Television*, 1974), gli era facile rinunciare alla fiducia «in una evoluzione sana e naturale sia della cultura sia della democrazia in Inghilterra», non altrettanto agevole gli è stato superare la convinzione che «la lotta per il socialismo in Inghilterra» fosse a sua volta «una astrazione, un concetto mal ben definito». Di conseguenza, mentre l'attenzione al nesso fra cultura e ordine sociale lo spingeva a riconoscere sotto la dicotomia «cultura e società» (come sotto quella «città e campagna») non più una contraddizione reale ma una falsa dialettica nella sostanziale unità del sistema capitalistico (*The Country and the City*, 1975), egli è tuttora restio ad accettare per intero il patrimonio verbale e concettuale della *vulgata* marxista: ancora oggi astratto, privo di radici nell'*humus* del suo paese.

Parole chiave

Si veda a questo proposito il suo ultimo libro, *Keywords* (1976): un moderno dizionario delle «parole chiave» intorno a cui si è andata urtando e formalizzando la cultura del Novecento. In Williams, nato in un piccolo villaggio sul confine gallese da famiglia proletaria (come il protagonista di un suo romanzo, *Border Country*) e presto accolto in quell'altra famiglia tutta speciale che l'Università di Cambridge si compiace di essere, la coscienza che non v'è egemonia senza un corrispondente linguaggio comune, senza una nuova convenzione semantica generalmente accettata, non si traduce in proposta coerente: l'ottica marxista si scontra con la sua pretesa di elaborare un linguaggio autonomo, innestato nel ceppo della «tradizione» nazionale. E invero la ricerca lessicale di *Keywords* non è esente dalle oscillazioni fra «teoria» ed «esperienza» che caratterizzano le altre sue opere: valga per tutte il suo fastidio per termini come struttura e sovrastruttura, massa, consumatore, ideologia, rispetto ai quali egli predilige esperienza, comunità, fruitore, struttura del sentimento (experience, community, user, structure of feeling).

L'incapacità di risolvere il problema dei mezzi di comunicazione di massa (che avrebbero, sì, consentito di superare una cultura elitaria, ma con il risultato, ahimè, della «irregimentazione»), ha come contrappunto il suo irrisolto travaglio metodologico fra la necessità di un confronto con la «tradizione» marxista continentale e l'attaccamento ad una consolidata tradizione nazionale di empirismo; fra il rispetto della lezione di Orwell come «storia» e il richiamo politico all'utopia, alla necessità di «move on from him ... di procedere oltre (*George Orwell*, 1971).

Tuttavia, malgrado queste oscillazioni, il merito di Williams nella critica letteraria inglese non è certo piccolo, nella polemica sia contro la improvvisazione e le facili ortodossie, sia contro il formalismo del *practical criticism*, da I. A. Richards a: New Critics in quanto «teorici del consumo letterario», senza contare la persistente denuncia di F. R. Leavis e di quella «scuola di Cambridge» alla quale egli stesso si era formato, e di cui fra i primi pagò e forse paga tuttora il prezzo. In Leavis e nel gruppo della sua rivista, *Scrutiny*, la «missione» romantica era diventata tanto provinciale quanto demagogica, in corrispondenza allo esaurirsi, fra le due guerre, di una grande stagione liberale, e imperiale. A quella, e alla sua cultura, essi sostituivano allora una tanto arrogante quanto retrograda difesa di «valori» definiti ormai come esclusivamente inglesi, sintetizzati nell'apologia di una *British way*; esprimevano, insomma, l'arroccarsi politico di un capitalismo ormai superato dalle nuove forme americane, ma ancora forte abbastanza, grazie allo sfruttamento del Commenwealth, per rivendicare la superiorità dell'Isola — cioè dell'Impero — sul continente, sull'Europa dei fascismi e dei comunismi.

Se oggi la retorica patriottarda dell'ormai ottantenne «Professor Leavis» appare sempre più un relitto reazionario (una delle tante «maschere» del fascismo?), la lezione del critico è però dura a morire. Più esplicita nelle scuole (soprattutto nelle *public schools*) essa è talvolta avvertibile in Williams stesso, là dove egli continua a dichiararsi sospettoso della «trappola metodologica», o nel timore di uno schematismo comunista identificato tuttora, e non da lui soltanto, nell'incubo di un «1984» di orwelliana memoria.

Keywords è il libro in cui ancora una volta si dimostra il senso ambivalente di questo processo, il limite di questo timore. Perché proprio qui, nell'analisi di linguaggio in vista di una cultura alternativa, il contributo di Williams al marxismo esclude una sintesi teorica coerente, anzi cade non di rado in un eclettismo privo di sbocchi. Anche nel suo recente accostarsi agli scritti di Lucaks, di Goldmann, di Gramsci, e di lì a Marx, egli ne ha isolato per lo più singoli motivi, come, nel caso di Gramsci, la tensione al «nazional-popolare». E, il tema a lui più congeniale risulta alla fine ancora quello dell'alienazione, con tutti gli equivoci storico-politici, specialmente di tipo populistico, che esso comporta. Si veda la conclusione di *The Country and the City*, dove l'alienazione della campagna, l'estinzione della comunità agricola, è il parametro col quale egli condanna in blocco tutta la storia del capitalismo ma non questa soltanto: «Guardiamo il socialismo o il comunismo: nemici storici del capitalismo, in pratica, e spesso per principio, ne hanno continuato e perfino aggravato gli stessi processi fondamentali per ciò che concerne la campagna e la città». «Il problema della divisione del lavoro» si risolve per Williams in un atto volontaristico: «possiamo superarlo solo rifiutando di essere divisi».

Da ciò, pur nell'oggettivo contributo di *Keywords* a storicizzare il linguaggio secondo una matrice storico-economica — di classe — dei significati, il prevalere della tendenza a vedere in chiave esclusiva di alienazione anche le trasformazioni semantiche, tanto più quando il significato originario di una parola sia stato alterato dalla divisione capitalistica del lavoro: è il caso, per esempio, di «cultura» e di «industria». E da ciò anche l'equivoco di voler sempre misurare l'astrattezza o meno di certe espressioni sulla base di una «comunità», come se quella stessa di *comunità* non fosse a sua volta un'astrazione verbale, «un'ideologia inglese».

Eclettismo per un verso, comunità per un altro sono del resto presenti, oggi, nelle proposte di politica economica avanzate dai gruppi più radicali del partito laburista, dal quale Williams si è dissociato negli anni sessanta, dopo l'ultima illusione di un governo veramente riformatore. Per tali gruppi infatti (vedi l'articolo di Eric Heffer nel *Times* del 10 novembre 1976), la risposta alla crisi e alle spinte pluralistiche del paese consiste in programmi di cogestione industriale combinati con ideali di collettivismo alla *kibbutz*. Dove ancora una volta le migliori intenzioni si risolvono empiricamente o moralisticamente «in famiglia», senza tradursi né in salda teoria né in autentica forza politica alternativa.

Rosa Maria Colombo

Cambridge, l'università

Il centesimo numero delle «Scienze»

MILANO, 16

La rivista «Le Scienze», che iniziò le pubblicazioni nel 1968, è giunta con quello di dicembre, al centesimo numero. Per l'occasione il professor Felice Ippolito, direttore del mensile, edizione italiana di «Scientific American», ha tenuto una conferenza al circolo della stampa.

Sorta come espressione dell'esigenza avvertita fin dal dopoguerra di collegare la cultura italiana, superando il provincialismo imposto dal fascismo, alle correnti scientifiche e di pensiero di tutto il mondo, la rivista ha raggiunto in questi otto anni brillanti risultati. Da una tiratura iniziale di 25 mila copie, si è arrivati alle 80 mila attuali; il numero degli abbonati è più che raddoppiato, da 14 mila a 30 mila. Senza dubbio un successo editoriale (c'è da tener conto che «Scientific American» diffonde dalle 600 alle 700 mila copie).

Questa operazione culturale, ha rilevato Felice Ippolito, ha dovuto superare due difficili ostacoli. Innanzitutto l'estrema riluttanza del mondo accademico italiano a fare opera di divulgazione, contrariamente a quanto avviene nel mondo anglosassone. Ci sono grandi scienziati che sono pessimi divulgatori. Ippolito ha ricordato uno degli esempi più celebri, quello di Enrico Fermi, che, pur essendo un genio, era scarsamente valido come divulgatore.

Il secondo ostacolo è rappresentato dalla difficoltà, data la scarsità degli «addetti ai lavori», di ottenere un numero adeguato di collaborazioni per un'opera di divulgazione ad alto livello.

Se il bilancio di otto anni della rivista è lusinghiero dal punto di vista della diffusione, se è confortante la constatazione che il pubblico di «Le Scienze» è giovane (il 75 per cento dei lettori ha meno di 35 anni), non è altrettanto confortante, ha rilevato il prof. Ippolito, constatare che i grandi problemi sui quali la rivista si è impegnata in questi otto anni non sono stati risolti, dalla crisi energetica all'università, dalla crisi della ricerca scientifica e tecnologica alla difesa del territorio.

Solo con un sostanziale mutamento del modo di governare e di concepire i problemi del paese, ha concluso il prof. Ippolito, si potrà realizzare quella svolta che tutti ci auguriamo e per la quale lavoriamo.

Dal dopoguerra al '53

Cultura storica e movimento contadino

La relazione di Renato Zangheri all'inaugurazione della sede romana dell'Istituto « A. Cervi »

La cultura storica italiana, che di regola si interroga sui grandi nodi epocali, ha forse avvertito il peso del movimento contadino, delle sue sconfitte, delle sue evoluzioni meno di quanto abbia fatto il cinema con il Visconti di «Rocco ed i suoi fratelli», ad esempio, o con il Montaldo dell'«Agnese va a morire», o con il Bertolucci di «Novecento»? Da questo quesito è partito Renato Zangheri per fare il punto sul movimento contadino e la storia d'Italia nella storiografia del dopoguerra, nella riunione inaugurale della sede romana dell'Istituto Alcide Cervi, a cui era presente anche il compagno Enrico Berlinguer e di cui abbiamo già dato ieri notizia.

L'agricoltura — ha constatato Zangheri — è stata posta ai margini dell'apparato produttivo; ciò che avviene nelle campagne non è più, come per il passato, al centro degli avvenimenti politici. Ma cacciata dalla porta da una crescita squilibrata che l'ha sacrificata all'altare della concentrazione industriale («compagne senza agricoltura», ha detto Zangheri, riprendendo un'immagine di Corrado Barberis) è rientrata dalla finestra come deficit della bilancia dei pagamenti.

Lo studioso ha quindi fornito un dettagliato quadro critico della storiografia sul movimento contadino dal dopoguerra fino al '53, collegando tale esame alle lotte nelle campagne di cui ha colto limiti, successi e contraddizioni, e respingendo le rozze posizioni di quanti hanno ricondotto gli avvenimenti all'opera esclusiva di «agitatori comunisti» e di chi ha, per converso, addebitato loro la responsabilità di aver frenato un movimento che sarebbe stato in sè rivoluzionario.

Il panorama fornito da Zangheri, partendo dai decreti Gullo del dopoguerra, ha ripercorso gli studi di Barberis, Gomez, Renda, Sereni, Gallerano, Chiaramonte, Rosario Villari, Spriano, Ragionieri, Tortoreto, Rossi Doria, Stefanelli, Giarrizzo, Piazza, Castronovo e ha messo in rilievo il giudizio di uomini come Togliatti, Di Vittorio e Grandi.

Nel '53 comincia la fase nuova, in cui si avvia lo sviluppo sulla base degli squilibri e del loro aggravamento, e anzitutto di quel fondamentale e crescente squilibrio che è la questione meridionale.

Se il movimento contadino ha subito per aggiramento una sconfitta — ha detto Zangheri — l'agricoltura ne è stata colpita in modo esiziale, e lo sviluppo complessivo del paese è rimasto affetto da tare strutturali profonde.

Qualcuno — questo l'ultimo aspetto affrontato da Zangheri — ha parlato anche di un danno irreparabile per la cultura nazionale la quale avrebbe perso «un fattore costitutivo», quello di una civiltà contadina che, attaccata dagli agenti dello sviluppo, sarebbe scomparsa. Non si può parlare tuttavia di civiltà contadina come mito o luogo poetico, ma se mai di un tutto che deve essere scomposto per regioni e stratificazioni storiche, distinguendo ciò che è il cascame, da ciò che nasce dallo scambio diretto con la natura e costituisce l'elemento originale del lavoro agricolo, e da quello che i contadini hanno creato, di idee, sentimenti e attese nel corso delle loro lotte.

La solidarietà tanto viva nelle campagne non è un valore fuori del tempo e della storia. I contadini padani, e non solo essi, si sono uniti agli operai, hanno acquistato dignità umana e fierezza di combattenti: la loro cultura è ora intessuta di una visione nuova delle relazioni fra le classi, di un impegno a cambiare il mondo. E' una cultura di protagonisti e, se si colora di elementi dialettali, sarebbe un errore abbassarla a folklore. La particolarità di questa vicenda storica, rispetto ad altre che conoscono dispersioni e perdite secche, è che di essa nulla è andato veramente perduto.

g. be.

Rubata dal Louvre la spada di Carlo X

PARIGI, 16

Ignoti ladri sono penetrati stanotte nel museo del Louvre e hanno fatto sparire la spada di Carlo X, con l'elsa tempestata di brillanti, già parte dei gioielli della corona. Carlo X di Borbone, che fu esule durante la rivoluzione francese, regnò successivamente dal 1824 al 1830.

I ladri hanno approfittato di un'impalcatura per lavori in corso che circonda in questi giorni il Louvre per passare non visti.

NATALE '76

LETTURE PIACEVOLI

BUFFALO BILL E IL SELVAGGIO WEST
di H. Blackman Sell e V. Waybright
La biografia che ha ispirato il film di Altman, con Paul Newman e Burt Lancaster. *Con illustrazioni e foto dell'epoca.* L. 6.000

NOVECENTO
di Norman T. Di Giovanni
Il grande romanzo del film più visto e discusso dell'anno. 50° migliaio L. 4.000

LA DONNA DA MANGIARE
di Margaret Atwood
La ribellione di una donna-oggetto. Un grande successo americano. L. 4.500

I CAVALIERI DI PEGASO
di Anne McCaffrey
Come useranno i loro poteri metapsichici? Per aiutare l'umanità o per soggiogarla? Un grande romanzo di fantascienza. L. 3.400

FANTASIA & FANTASCIENZA
di Brian Aldiss
Le più belle illustrazioni della fantascienza dal '26 a oggi. L. 7.500

KING KONG
di Edgar Wallace
Il romanzo del brivido da cui sono stati tratti i più grandi kolossal del cinema. *Con fotografie.* L. 2.600

LIBRI PER TUTTI

LASSITER
di Zane Grey
Il più celebre «giustiziere solitario» del West. *Con illustrazioni.* L. 3.800

I CANNIBALI DEL MARE
di Zane Grey
Avventure di caccia agli squali: un «Hemingway» per ragazzi. *Con illustrazioni.* L. 3.800

IL POPOLO DEI CARIBU'
di Farley Mowat
Gli esquimesi raccontati ai ragazzi da un antropologo che ha vissuto con loro. *Con illustrazioni.* L. 3.800

MANUALE DEL TRAPPER
di Andrea Mercanti
Tutte le tecniche e i trucchi per sopravvivere ovunque, come il vecchio trapper. *Completamente illustrato.* L. 5.000

BASKET
di Alessandro Gamba
Il vero basket spiegato da uno dei suoi «maghi». *Completamente illustrato.* L. 6.000

SCI
di F. Campiotti e R. Fanetti
Tutto sulla nuovissima tecnica della «valanga azzurra». *Completamente illustrato.* L. 6.000

GRANDI GUIDE

GLI ANIMALI DA VICINO
di Hugh B. Cott
La vita segreta della savana raccontata, disegnata, fotografata dal più grande zoologo inglese. *Completamente illustrato.* L. 8.000

LA FAUNA D'EUROPA
di Jiri Felix

LA FLORA D'EUROPA
di Jan Tříska
Animali e piante nel loro ambiente naturale, due testi scientifici in un linguaggio per tutti. *Completamente illustrati.* Ciascuno L. 9.000

ASTRONOMIA OGGI
di Franco Potenza
Uno scienziato del Planetario di Milano fa il punto sulle ultime scoperte dell'astronomia e ci avvia all'osservazione della volta celeste. *Con illustrazioni e grafici.* L. 6.000

FATTO IN CASA
di Mila Contini
Per farsi in casa, come una volta, pane, burro, formaggio, salame *Con illustrazioni.* L. 8.000

FATELO VOI
di Peter e Adrienne Oldale
Per fare da sé tutto ciò che può occorrere in casa: muri e pavimenti, mobili e impianti elettrici. *Completamente illustrato.* L. 8.000

BENJAMIN SPOCK
Il bambino. Come si cura e come si alleva.
Il nuovissimo Spock per entrambi i genitori. *Nuova edizione.* L. 6.000

LONGANESI & C.